

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

Creta dopo l'ultima insurrezione.

Conferenza del Socio dott. ANTONIO BALDACCI (1).

Dedico la quinta escursione ad una prima puntata sul Lassithi, il massiccio più orientale, che mi è anche del tutto sconosciuto, e andiamo a salire l'Aphendi Sarakeno; in tre giorni saremo di ritorno. Ad oriente di Gnosso la mulattiera è tagliata attraverso le aride colline e marne bianche che in lento succedersi conducono a Skalari e proseguiamo per Astraki in quel di Pediada. Dappertutto sono segni della rivoluzione: villaggi e vigne e uliveti incendiati, visi sparuti, squallida miseria generale, quasi regno della morte ove prima era vita rigogliosa e fertile campo alle pacifiche fatiche di Saturno. I cavalli ci conducono presto a mezzo trotto nel cuore del distretto di Pediada e l'occhio afferra la distesa che ci si para dinanzi non senza toccare la fibra del sentimento; lungi, a sinistra, è la schiera di colline sulle quali torreggia rossastro l'incendiato villaggio di Apostóli, a destra s'apre la fila dei cocuzzoli sulle cui cime sembrano chiamati a festa macabra gli ammassi delle rovine di Voni, Thrapsanò, Russokori; di faccia si affondano le vallate biondegianti di messi che assurgono al massimo sviluppo nel letto del lungo bacino calcareo che va dritto entro il piano di Omphalia, ossia il piano di Pediada seminato di villaggi, di campi, di vigne e di uliveti, parzialmente o per intero abbruciati. Kastel Pediada, il capoluogo del distretto, è il borgo più grande che lasciamo a sinistra; noi tendiamo in linea dritta a Mathèa, alle radici dell'Aphendi Sarakeno. Sulle prime colline calcaree non più un accenno di distruzione: queste avanguardie del Lassithi, la terza colossale fortezza di Creta, mostrano che ai Turchi non è neppur passato per la mente di tentar di espugnarle in quest'ultima insurrezione. Ed a qual

(1) Continuazione. Vedi fasc. V, pag. 411.

fine, quando entro quell'informe acrocoro non avrebbero trovato una sol porta aperta?

Mathea non ha in tutto quaranta case, agglomerate sotto l'Aphendi Sarakeno. Quelle quaranta famiglie formano in sostanza una sola, della quale è capo spirituale ed amatissimo il povero « papas », che fu il nostro ospite e il nostro consigliere, e il suo cuore candido e venerando fu tutto per noi.

Il Lassithi, benchè ad una sola giornata da Candia, venne finora molto trascurato dai viaggiatori. Eppure, in ogni tempo, il Lassithi è stato l'unico dei tre gruppi montuosi di Creta che fosse unito al mare da vincoli di frequenti rapporti commerciali perchè l'alto « omaló » che dal gruppo prende il nome, circondato da ogni parte da montagne quasi inaccessibili, fu sempre un granaio floridissimo aperto anche all'esportazione.

L'Aphendi Sarakeno (circa 1500 metri s. l. d. m.) è la prima grande montagna per chi viene da Candia che concorre a circoscrivere l'« omaló » del Lassithi ed è la meta botanica d'oggi. Abbiamo con noi un vecchio come guida. La salita è ardua e non c'è da scherzare; prima c'è un torrente di sassi che bisogna superare, poi le alte macchie mediterranee fittissime e spinose, quindi i precipizi, e il lavoro è specialmente su questi. Tutta l'acqua del monte si riduce a due pozzanghere; ma poichè i complimenti non avrebbero migliorato la posizione, la si beve con le alghe e gli insetti, e si fa mezza colazione. L'ultimo cono bisogna scalarlo addirittura, essendo formato di calcare grigio alveolato. Una cappelletta sorge sulla nuda ed aspra cima, come quasi in tutte queste vette ed è dalla presenza del rozzo « monastiraki » che esse presero l'appellativo musulmano Aphendi, cioè Signore, in significato religioso cristiano: altri Aphendi sono l'Aphendi Lazaro, l'Aphendi Kristo, l'Aphendi Kavousi e così via, specialmente nella parte orientale. Dalla cima del Sarakeno lo sguardo domina una parte del curiosissimo « omaló » del Lassithi, afferra l'intero gruppo e vaga lontano in ogni direzione dell'orizzonte, specialmente a ponente. La discesa si compie con minori difficoltà verso Kastamonizza; ma nell'ultimo tratto si rinnova il paesaggio che assurge al bello orrido e del quale già vedemmo un esempio allo sbocco del Nida prima di giungere a Kroussona: è un baratro limitato da pareti verticali rossastre su cui la splendida flora rupestre di Creta acquista il carattere del meraviglioso.

Lasciamo a sinistra l'amenio villaggio di Kastamonizza e prendiamo a scendere entro la ridente vallata dell'Aposelini segnata da giardini naturali, con selve di mirti, di leandri, di stiraci e di platani su cui s'ar-

rampicano viti e aristolochie e di qua e di là dalla valle, sui poggi rossastri, una distesa di mandorli ed ulivi e di campi di biade che terminano alla base dell'alta parete frastagliata di rocce sporgenti o diritte sulla nostra destra.

Ad Askòs ove si coltivano splendidi aranci, limoni e mandarini, dormiamo in casa di un amico di Stamanolakis che per essere stato per alcun tempo in Grecia a guadagnare, si dà l'importanza d'un grand'uomo, e tale, non voglio negarlo, sarà certamente perchè parla, grida e s'agita come un ossesso allo scopo di consigliare per un verso o per l'altro chi dovrà presiedere al nuovo governo di Creta. Il nostro uomo sarà già a quest'ora ministro o in attesa di diventarlo.

Non ho troppo da dire sul viaggio da Askòs a Candia pel Kersonesos. La brulla regione del Kersonesos scende lentamente verso Nord e termina al mare con una spiaggia arenosa e amplissima. Le alture a « karren » sono coltivate a carrubo; e là dove termina il colle e viene la pianura marittima si trova la vegetazione a dumeti, ove predomina il cisto, e sorgono le capanne che nell'inverno sono abitate dai pastori del Lassithi e, nell'ultimo tratto, prima delle arene, i « perivolja », giardini, diffusissimi qui e altrove, ove riescono a meraviglia le angurie, i meloni, i cetriuoli, le melanzane, le faggioline ed altre specie da orto che si vendono a Candia. Il caldo è soffocante e spira il vento del Sud che viene dall'Africa e fa salire il termometro a 44°. La strada da Goniès a Candia ha il solito aspetto funereo colle case incendiate e i visi sparuti; in un « han » una dolcissima figura di vergine, vestita a lutto, prende parte al racconto del padre, dell'incendio del villaggio e della morte dei cinque suoi figli, due dei quali carbonizzati dal nemico. Ma non regge la figlia e sorella allo strazio del racconto e fugge attraverso la campagna altamente piorando.

*
* *

Siamo stanchi di godere il Nord dell'isola. L'incantevole bel mare greco ci ha già confidato abbastanza i suoi misteri, le corazzate d'Albione che vigilano la costa, i bastimenti mercantili che quasi ogni giorno vengono dal Pireo e da Smirne, la vivacità che va riprendendo la città col continuo moto dei soldati e l'arrivo dei forestieri hanno anche minore attrattiva di prima per il naturalista laborioso.

Dall'altra parte l'isola è bagnata dal mare di Libia e la solitudine è grande per quelle piagge e per quel mare; laggiù sorge il roccioso monte Kophino dalla cui cima si può vedere la Cirenaica. Stamane

il cielo è coperto, l'afa opprimente, la strada pesante e il programma è lungo pei distretti di Temenos e Malevisi, entro le montagne deserte del Monofatsi, e il piano di Messara. Vasilikiès sotto il Joukta è in rovine, nonostante il suo nome; sconsortante confronto con l'intatto Haghios Vlasses, villaggio turco per eccellenza benchè abbia nome cristiano; i suoi orti e giardini lo caratterizzano in mezzo a cento e la natura lo predilige.

Piovigginà a momenti; ma l'afa non ha diminuito non ostante la pioggia e lo scirocco che spira a tutta forza, e per di più la mulattiera s'arrampica per un anfiteatro di colli che non terminano mai; colli brulli o a dumeti magri, senza traccia di vita umana, che costituiscono come un immenso romitorio sul quale domina silenzio di tomba. Così s'entra nel cuore del Monofatsi e si sente vicina la gran plaga distrutta dei « turkokori ». Sotto la pioggia, a un'ora dal grosso monastero di S. Giorgio Epanosiphis, diamo pascolo ai cavalli e mangiamo noi pure svogliatamente, quasi assopiti. L'afa di Creta agisce terribilmente anche sui nervi dell'isolano. Sono a dozzine i « turkokori » distrutti e non un'anima viva si arrischia più in quella contrada. Si scorgono ancora nei campi i solchi dell'aratro turco che lavorò quella terra per l'ultima volta; i sentieri che menavano alle fonti; le aie presso le case; ora l'erbaccia rada, alta fino al ginocchio, copre il regno dell'oblio e dell'abbandono; le greggi cristiane paventano di venire quassù. Le alture dei poggi mostrano gli scheletri delle grandi caserme dei « nizam » e le tracce delle strade a serpentina che vi conducevano. La valle sola del Pothermis a leandri e platani mette un po' di vita in quella plaga. Scendiamo nel campo di Messara, lambendo il territorio di Pretoria. Tutto, o quasi tutto è devastato. L'occhio abbraccia l'intera distesa di questo piano dell'epoca quaternaria che fu tanto celebre nell'antichità, e nel fondo l'alta catena che ci toglie la vista del mar di Libia e sulla quale torreggia la mole del Kophino, e sotto la fila dei poveri villaggi bianchi e distrutti cui fanno seguito gli altri disseminati in ogni parte della grande pianura incolta. Quanta rovina! S'arriva a Karaka, il villaggio cristiano intatto alla base del Kophino sul tramonto del sole, e prendiamo albergo in una casa amica di Konstantinos, una casa di contadini ove pare che la mia presenza rechi inusitato onore. I ragazzi e le donne che si affollano in venti per contendersi due metri di spazio allo scopo di vedermi nell'angolo illuminato dalla luce fioca di una candela di sego e dove sto assorto nella preparazione in carta delle mie povere fatiche odierne, mi sono senza dubbio di onore ineffabile; ma per quanto preghi che non si scomodino oltre, capisco che ci vorrebbe ben altra lingua della

mia più convincente: mi si ficcano tra i piedi i cani, gli agnelletti allungano il muso fra la folla all'odore aromatico delle piante, le pulci invadono le gambe e poi il corpo, galline impaurite scappano dal nido accrescendo il disordine, e con tutta questa confusione quella gente ignorante che toglie la luce ed appesta l'aria non si smuove: il bastone ci sarebbe voluto invece delle buone parole!

Sopra Karaka s'accavallano le centinaia di colli nudi, quasi sempre a macigno, che concorrono a formare il masso del Kophino. Per serpentine e scorciatoie veniamo a Zabre, già villaggio cristiano distrutto nella insurrezione del 1867 e mai più risorto. Restano gli alberi fruttiferi, mandorli, melograni, fichi, albicocchi, susini, gelsi, ulivi di cui approfittano nei lunghi meriggi i pochi pastori semi-selvaggi che qui tengono il gregge. Nel fondo delle ripide schiene a macigno scendono le vallette anguste con platani e pioppi giganteschi e rigogliose folle di leandri che non si sa donde possano trarre il ricco nutrimento. Si arriva quindi nella regione montana, ove gli abitanti del vicino villaggio di Haghios Nikolaos hanno i loro campi, e dove pure ha molte proprietà il monastero del Kophino che si trova nel versante del mare: il « metochi » fratesco si chiama Platanà.

In breve s'innalza dinanzi a noi il cono del Kophino colle sue pareti a picco, di accesso difficilissimo e formate di compatti calcari grigi nelle cui fessure vivono indisturbate e confuse piante delle rupi marittime e montane. Il cipresso vegeta nelle ristrette aree lapidose. La cima è orrendamente rupestre e si guadagna quasi col pericolo della vita; un « monastiraki » in rovina ci protegge dal vento e dal sole nella breve fermata. Di lassù il piano di Messara si vede percorso in tutta la sua lunghezza dai due fiumi di pietre che lo solcano in senso inverso, e al di là, verso ponente, il Kedros ed il Psiloriti; a levante il Lassithi e nel mezzo la distesa dei monti dei « turkokori »: a Sud il mare che batte le altissime pareti verticali di questo Kophino, superbo e orrido nido di grandi avvoltoi; ma l'Africa lontana resta un pio desiderio nella bruma dell'orizzonte lontano!

Il lavoro ferve nel taglio delle povere messi montanine, ma sul mezzogiorno, quando noi discendiamo, c'imbattiamo in idilli frequenti presso i covoni ammuccati contro le rupi. La nostra allegra guida ha qui molte conoscenze e mi prega di accostarci ad un gruppo di paesani che ammazzano il tempo cantando le patrie nenie, canti infantili e monotoni, modulati con voce cadenzata, ora nasale, ora argentina, ma piena di sentimento e bellissima in quell'ambiente. Haghios Nikolaos è il solo

villaggio, venticinque case in tutto, che incontriamo nella discesa: dopo, Sternes è già sugli estremi pendii che limitano il piano di Messara. Oggi noi siamo diretti a Haghios Dekà nel distretto di Kastelli e dobbiamo attraversare in linea obliqua per quattro ore abbondanti il Mes-sarakampos, costeggiando nel primo tratto i territori che s'addossano ai contrafforti del Kophino e che appartenevano ai « turkokori », ora distrutti, di Panagià e Nakamano.

Vaivanà è il primo villaggio un po' abitato che rasentiamo entro la pianura. In mezzo a quel deserto abbrustolito ed incolto, questo villaggio ci appare un'oasi coi suoi uliveti, le sue vigne e i giardini a frutteti. È ormai sera tarda quando entriamo in Haghios Dekà, nel distretto di Kastelli, ma gli ultimi bagliori del crepuscolo sono sufficienti per farmi intravedere tutta la maestà delle prime rovine di Gortyna. I più classici tesori archeologici di Creta sono appunto dispersi in questa regione che il poeta dice la sede di Minosse e spetta ai nostri Halbherr, Mariani, Savignoni e De Sanctis se essi vennero completamente scoperti e studiati dopo lunghe e pazienti ricerche; qui, in questo suo inesauribile campo d'azione, l'Halbherr si è formato la sua seconda patria e la sua rinomanza. Il Psiloriti che *praeter coeteros est, qui ante solis ortum, solem vidit* domina, immortale spettatore di tanta grandezza umana perduta, quest'ampia distesa che pare un mare di templi, di colonne, di archi, di tombe, di rovine d'ogni specie che s'aprono, dice il « klefta », la via naturale e sotterranea pel labirinto di Minosse ai piedi della colossale cupola dell'Ida, ove gli dei d'Omero si raccoglievano nell'antro di Giove che abbiamo veduto.

Delle descrizioni delle rovine di Gortyna e del labirinto di Minosse sono piene le buone opere che trattano di Creta. Io, a dir vero, non provai alcun entusiasmo quando entrai nella spelonca, e la nostra guida portata da Haghios Dekà ne rimase scandalizzata e addirittura accorata allorchè, dopo pochi passi, ritornai alla luce ordinando a Stamanolakis di ricaricare i cavalli.

Guadagnata la comoda strada che il nuovo Governo ha fatto costruire per collegare con Candia il distretto di Kaenourio Kastelli, entriamo di nuovo nel Monofatsi ove la triste scena dei « turkokori » incendiati e degli uliveti distrutti si ripete grandiosa e dolorosa. Abbiamo alle spalle il Kedros e saliamo pei contrafforti del Psiloriti; fra l'uno e l'altro masso appare per un tratto nel fondo lontano una cresta degli Aspravouna. Dopo una faticosa salita entriamo in Haghia Varvara, il giardino esuberante di rigoglio, il paradiso di tutta la regione. I nostri

cavalli rasentano a piccolo trotto le case presso la via; una, due, tre dolcissime visioni ci sorprendono fra i pampini.... e portiamo in Candia il grato ricordo di un sogno di « uri ».

*
* *

Già abbiamo salito l'Aphendi Sarakeno, ma altri Aphendi ci restano pur troppo da scalare per conoscere alquanto questo calendario di santi che costituiscono le cime del Lassithi: andiamo quindi nell'Aphendi Kristos. Veramente io avevo l'intenzione di andare sul monte Tsileno, proprio nella parte opposta del Lassithi, e raggiungere al di là un'altra grande piramide, l'Aphendi Lazaro; ma pare che Konstantinos abbia inteso a suo modo il mio lungo discorso in greco, e mi trascina fuori le mura di Candia, assicurando che mi ha capito benissimo e che io so parlar greco meglio d'un greco. Non metto in dubbio, per modestia s'intende, la mia sapienza, e riconosco ad occhi chiusi la verità che esprime il compagno; ma poichè mi sembra dopo un certo cammino di andare proprio al rovescio dell'itinerario fissato e faccio delle rimostranze, l'amico mi si accosta di botto come offeso dalle mie parole, mi chiede tabacco per la quinta volta, fa una sigaretta, l'accende e poi mi dice: « Ma persisti dunque a credere che io non conosca neppure il Tsileno, il monte che ho battuto ogni settimana negli anni anteriori? Lasciami la briga di guidarti e vedrai; io conosco ogni punto del Lassithi e vi ho più amici che in Arkanes; dammi ora un altro zolfanello e aspetta che assaggiamo il moscato di quella botte che ho cominciato proprio stamane per farti onore ».

Intanto è sicuro questo, che si va all'Aphendi Kristos e non al Tsileno. A Varvari deve convenirne anche Stamanolakis che vorrebbe sostenersi, ma non può per l'intervento di un benestante di Emporos, uno dei villaggi che si trovano alla base del Kristos. Il povero amico non resta male, tutt'altro, e mi assicura che la prossima volta andremo senza fallo al Tsileno — Voni, Thrapsanò, Roussokori sono i « turkokori » distrutti pei quali passiamo e che avevo già veduto da lungi, in viaggio per Kasiel Pediada. Roussokori specialmente non ha neppur più in piedi le pareti delle sue case completamente smantellate. La strada quindi è una pista immensa con cento sentieri nella brulla pianura che fa parte del « kampos » di Pediada, coperta di polvere rossa, di dumeti disseccati e di pietre. A Nepedetò troviamo una folla di cristiani e di turchi che discutono all'ombra di un platano presso il fiume per mettersi d'accordo al fine di rispettarci a vicenda le case e le proprietà, e il patto

è sancito col solito agnello omerico. Cristiani e musulmani qui in Creta sono tutti figli di una stessa madre e parlano l'identica lingua e comuni hanno le origini e le tradizioni. Il turco asiatico, dopo la conquista, si arrestò nelle città e nei villaggi costieri, ed in tali esigue proporzioni, che se la vittoria non avesse fatto proseliti innanzi, ai cristiani non sarebbero certo occorsi tre secoli per redimersi. Comunque sia, gli avvenimenti cretesi dimostrarono sempre il più feroce fanatismo da ambedue le parti, e, più che la patria, fu anche qui la fede che condusse alle stragi che quasi superarono quelle dei barbari. Ma io non ho mai compreso l'orrore dei cristiani per ogni cosa che sapesse di turco, fino a distruggere la più bella ricchezza isolana, gli uliveti. Il barbaro sentimento della vendetta non ha mai fatto riflettere al cristiano che il turco là dove non impera, non regge, e che, sopraffatto dalla rivoluzione, avrebbe abbandonato Creta anche se i suoi villaggi e le sue proprietà fossero rimasti incolumi. Ora il cristiano, che vede il turco partire, è persuaso di quest'idea e soffre al pensiero delle enormi ricchezze perdute; ma il rimedio vuole il suo tempo.

Lasciamo in alto Pathi e a destra Emporos, colle solite vestigia delle selve di ulivi e di vigne devastate, e traversata la bella valle ricca di giardini selvatici, cominciamo l'ascesa dell'Aphendi Kristos entro il territorio di Miliarados, villaggio cristiano ricco di ulivi e di vigne intatti. Due ore di salita dalla base dell'Aphendi ci portano al limite inferiore della regione subalpina, al valico che immette nell'« omalò » della montagna in mezzo a boscaglie di quercia coccifera ed acero cretico, lungo costiere ripidissime: abbiamo lasciato coll'ulivo il mirto e il platano ad 800 metri sopra il livello del mare nella profondissima valle incassata che prende origine sui fianchi lapidosi del cono dell'Aphendi sulla nostra sinistra; entro questo paesaggio vediamo tratto tratto la nuova strada mulattiera che viene da Viano e s'arrampica e s'incunea per guadagnare i villaggi del Lassithi. Il nostro accampamento è presso il « monastiraki », a duecento metri dalla forcella dalla quale abbiamo scorto l'« omalò »; troviamo una sorgente d'acqua assai fredda: è questo il più bel compenso alla fatica d'oggi e per la notte che dovremo trascorrere sotto la stellata cappa del cielo. Gli amici di Stamanolakis staranno certamente altrove, perchè non ne sopraggiunge neppur uno a chiamarlo con quanto fiato s'ha in gola, e i pastori che guidano gli armenti al « mitato » non mostrano minimamente di curar quelle grida già mezzo rauche del mio compagno. Io sto benone e poco m'importa se verranno o no; l'Aphendi è qua e saprò salirlo anche da solo e forse

con migliori risultati se nessuno si degnerà di portarmi dietro un pezzo di pane e quei pochi strumenti che mi occorrono. Eppure s'ha un bel dire: come annotta e la quiete sepolcrale dell'immensa natura alpestre che ne circonda vien rotta dal cader d'un sasso, dallo stormir d'una fronda o dal mormorio dell'acqua della sorgente e si vedono da lungi accendersi i fuochi presso i « mitato » e s'ode il tintinnio dei sonagli dei greggi, la sensazione strana che producono sulla nostra fibra quelle manifestazioni che in altro luogo sarebbero appena percetibili, conduce, io penso, anche l'animo più indifferente alle più profonde riflessioni. Siamo disposti a dormire allorchè riceviamo la visita di tre pastori del « mitato » più vicino; ci portano latte e formaggio fresco e ci assicurano che domani verrà uno di loro con me sulla montagna.

All'alba pare che gli uomini della sera abbiano cambiato idea poichè nessuno si vede. I « mitato » sono deserti e mi rallegro con Stamanolakis il quale per non lasciarmi partir solo, non potendo egli seguirmi a causa dei cavalli, si rimette a chiamare, urlando, alla ventura e si sta un gran pezzo in attesa finchè arriva un giovanotto di bella apparenza, che per quattro franchi si assume l'impegno di portarmi a salvamento. Saliamo e saliamo sempre, prima al Kako Spathi, poi all'Aphendi Kristòs, raccogliendo veri tesori della flora alpina di Creta. Questi alti monti del Lassithi presentano la stessa struttura di quelli di Sphakia; ampie schiene nude, profonde voragini, doline numerosissime e ancor coperte di neve. La vegetazione più comune è data, al solito, da tragacanti e crespini nani pungentissimi e in forma di pallottole erinacee entro le quali cercano ed hanno sicuro riparo dalla voracità delle pecore, delicate piantine inermi. Da quelle cime la veduta è maestosa sopra i tre quarti dell'isola: le acque di Mirabello hanno più l'aspetto di lago che di golfo in causa di una visione ottica la quale fa sembrar terra l'orizzonte nebbioso che disegna l'arco fra il capo Haghios Joannes e il capo Sidero; e l'« omalò » sottostante del Lassithi, la curiosa e splendida conca biondeggiante di grano e seminata di villaggi in tutta la sua circonferenza, offre il più forte contrasto con la calma solidità del mare.

Scendiamo tardi. Sul tramonto ci troviamo a Panagià, oltre Emporos, dopo aver felicemente compiuto quest'escursione memorabile e interessantissima sulle più alte vette del Lassithi meridionale. La soddisfazione di aver speso bene questa giornata è così intensa che a Panagià mentre a sera tarda sono occupato nel lavoro di preparazione delle piante, non sento neppure il bisogno di cacciare da me la multi-

tudine di dotti improvvisati che fanno ressa intorno al mio banco, discutendo sulla virtù delle erbe raccolte e sulle ricchezze che se ne potrebbero ricavare. Nella montagna, essi ragionano, certe erbe vivono solamente sopra a minerali preziosi.... C'è da farsi lapidare se non si sa condurre il discorso con un po' di prudenza!

Da Kasamos, l'indomani, prendo la mulattiera che scende nella valle coltivata ad orti ed agrumi e seguita per Kalokoriò ed altri « turkokori » devastati, e per una parallela alla strada di ieri l'altro rientriamo in Candia.

*
* *

Oggi si va proprio difilati sotto il Tsileno. Kostakis non parla e tira innanzi diritto per dare 'maggior importanza alla sua sicurezza e come per avvertirmi che alla fin fine sa il suo conto; per lui il Tsileno è diventato Eléno, ma fa lo stesso: è quel monte a cono che si vede verso Mirabeilo e che ha ai suoi piedi il villaggio di Krasi; oggi, sentenza la mia guida, non abbandoneremo mai il distretto di Pediada e sempre* Pediada fino a Krasi e quest'oggi Kostakis è stato davvero un grand'uomo.

Seguiamo per breve tratto la spiaggia di Candia e in meno di due ore di strada abbiamo scovato nelle marne giallastre il villaggio turco di Karterò, abitato ancora in parte e, dopo il solito saliscendi di colline ove si nascondono le rovine di Elia, Vathya e Kaenouriokoriò, abbandoniamo disgraziatamente il facile terreno marnoso per il calcare alveolato nel territorio dei due Galepa, e la strada s'insinua sempre all'interno, guadagnando l'altro saliscendi di alture rossastre e aride che portano a Karaso, ove ogni dolina è una vigna, ma dove, più delle vigne, sono splendidi tipi femminili. A manca sorge ad un'ora di strada da Karaso il popoloso villaggio di Kalokoriò con le sue duecento case intatte e in breve discendiamo nella valle del Potamòs, che ci è nota dall'escursione nel Kersonesos. A Goniès i soliti giardini di agrumi, bellissimi. Qui comincia la salita al Tsileno nella via per Krasi, via tagliata nella nuda roccia calcarea che rammenta un paesaggio del Montenegro o dell'Epiro. La salita fino a Krasi non è che una faticosa erta fra i blocchi di calce, ove nel magro « humus » rossastro l'uomo ha seminato cento semi di orzo o di frumento per averne a mala pena il doppio. A mezz'ora dal villaggio quest'arido paesaggio cambia, per quanto resti la calce; le doline sono grandi e biondeggiano di grano e le annose quercie porgono all'ambiente un aspetto gaio che rinfranca lo spirito.

Più si guadagna nella strada e più bello si fa il quadro: Krasi,

L'amenso villaggio di montagna, è nascosto in mezzo alla verdura delle quercie e degli alberi fruttiferi e rinfrescato dalle abbondanti acque delle sue sorgenti, a lor volta protette da uno di quei platani enormi, così frequenti nel levante. Il nostro « han » si va popolando in cinque minuti dei soliti ammiratori improvvisati che oramai ci stancano e ci tediano con le domande già mille volte sentite e le sinfonie di guerre, di turchi, di macelli, di teste tagliate, di nemici abbrustoliti, di bottini di armi, di munizioni e perfino di cannoni. Questi di Krasi avevano la specialità dei macelli dei turchi e dovevano certo essere degli eroi dello stampo di Achille, giacchè, per quanto osservassi quell'esposizione di sedicenti « palikari », non uno solo mostrava o diceva di essere stato ferito. Questa dei feriti è veramente una cosa curiosa in Creta; non se ne vedono che pochissimi benchè contino per moltissimi, inquantochè, credo, tutto il giorno mettono in mostra le loro piaghe mentre per la milionesima volta raccontano la strage a cui presero parte.

Abbiamo a guida pel Tsileno uno di questi giovani eroi, figlio di un altro il quale nella sua lunga carriera deve aver tagliato almeno cento teste, tanto è vero che a giorni andrà a Canea a cercare un impiego importante e nessuno avrà il coraggio di negarglielo. Il nostro giovane ha 23 anni, fa la quinta classe del Ginnasio di Candia e per darmi la prova del suo amore allo studio della lingua latina, ha la mania di declinarmi lungo la strada un sostantivo per ogni declinazione e mi fa sorridere della ignoranza grossolana che dimostra nel coniugarmi non so quanti verbi. L'infelice letterato non sa tradurre il primo periodo dell'Anabasi e crede che i versi dell'Iliade siano in « gallikò ». Questo piccolo esempio valga a dimostrare la vanità bugiarda molto diffusa in Creta.

Si sale al Tsileno per un sentiero affondato nel bacino di una valletta calcarea che porta all'« omalò » di Krasi, il luogo ove i cavalli dovranno deviare a destra per la costiera al fine di arrivare nel piano del Lassithi; presso il villaggio la valletta è coltivata a vigne e magri ulivi e diventa immediatamente arida e nuda per un certo tratto, dopo di che subentrano dumeti di grandi quercie coccifere e si entra nell'« omalò » rappresentato da una ristretta dolina coperta di una quantità infinita di « karren » che ricordano immediatamente il più orrido punto del Montenegro. Mi racconta la guida che qui ripararono nel 1866 gli abitanti di Krasi che fecero i soliti prodigi contro i turchi, specialmente contro la cavalleria circassa.

Il Tsileno è alto poco più di 600-700 metri sopra l'« omalò » di

Krasi; ma per salirlo occorre munirsi di buona volontà e non aver paura dell'interminabile scala formata nel macigno e quando non vi potete aggrappare ai massi, vi affidate alle radici di « prinos » - la quercia coccifera che qui ha tronchi grossissimi - o ai poco delicati rami di ginepro; ma in ogni caso bisogna lasciare andare al loro destino i branci di Pernici che frequentemente si levano: questo purgatorio nella salita non ammette divagazioni. L'interesse botanico è nullo, e Kostakis aveva ragione sette giorni prima, di farmi cambiar strada. Ciò che ha di bello il Tsileno sono due cose: il panorama sopra i diciassette villaggi e l'intero piano del Lassithi e sulle alte montagne dell'Aphendi Kristos e Lazaro, oltre a tutto il resto che si vede di Creta, e il « katavothron », la cui bocca s'apre nel più spaventevole ammasso di macigni verso il declivio meridionale. È questo un abisso di pochi metri di diametro, che vogliono sia in comunicazione col mare, perchè nei giorni di burrasca il pastore percepisce benissimo il rumore delle onde agitate dall'imboccatura del « katavothron ». La profondità di quest'abisso dev'essere di parecchie centinaia di metri poichè il rumore dei massi che si gettavano dentro si sentiva ancora dopo quasi un minuto dacchè erano in moto. Il fenomeno è caratteristico, ma tutt'altro che unico nei sedimenti calcarei carsici che si stendono dalla Carinzia fino in Creta.

Karaphill è il nome cretese del garofano ed è anche quello di un cupolone di calce che visitiamo dopo la discesa del cono del Tsileno; quindi troviamo un esercito di molini a vento, parte in funzione, parte in riposo e rovinati, accanto ai quali passa la discreta mulattiera che da Askous s'arrampica sulla montagna per trovare l'« omalò » del Lassithi, il quale, dall'alto di questa strada, appare come un lago intramezzato nella sua parte settentrionale e nel senso della lunghezza da una larga striscia bianca, la quale non è altro che il letto pietroso e disseccato di un torrente d'inverno. Un solo villaggio, Haghios Konstantinos, si trova nello interno del piano, ai piedi della collina di Panagià, verso oriente; tutti gli altri 17 sono verso la circonferenza ai piedi delle montagne che lo circondano in ogni senso. Verso la montagna il terreno è formato di una sabbia grossolana e argillosa e produce principalmente orzo; verso il centro il terreno è di gran lunga più argilloso, tagliato da grandi fossati che delimitano la proprietà o servono a raccogliere le acque, e produce soprattutto grano. Intorno ai villaggi si stendono vigneti, che danno un vino leggerissimo e gradevole; *c'est* - dice Tournefort - *le voisinage de cette neige qui rend si plat le vin de Plati* (uno dei villaggi); *le raisin n'y mûrit presque jamais, et le vin qu'on nous presenta nous parut*

du vin de Brie. Il pero, il gelso, il mandorlo, il pruno producono ottime qualità di frutta; vi persiste il carrubo e il melograno, ma l'ulivo vi manca completamente.

Ci siamo riparati una brev'ora a Tsermiado, di dove siamo venuti ad Haghios Georgios invano cercando l'« italòs » di stazione, che ha dovuto in fretta recarsi stamane a Viano per sedare una rissa fra gendarmi isolani e soldati francesi. La strada verso il Lazari - il secondo monte più alto del Lassithi dopo il Kristos - è ingombra di cavalli ed asini carichi di covoni di grano che gli abitanti di Haghios Georgios coltivano nelle conche alla base del Lazari stesso e che mietono appunto in questi giorni. Inoltrandosi nel vallone principale, giungiamo sul far della sera alle radici della montagna e ci installiamo in un povero « mitato » attendendo il ritorno dei pastori. Abbiamo pagato l'acqua e ci siamo addormentati.

Non un cane vuol venire con noi sul Lazari; questi pastori sono davvero semiselvaggi e bisognerebbe smuoverli a suon di legnate. Esploro da solo le grandi rupi facendo bottino di specie rare; ma quando, sul mezzogiorno, ridiscendo a forza di stenti le alte roccie non trovo più nè Stamanolakis, nè i cavalli, di cui nessuno vuol darmi notizia, e non ho che mangiare. Ritorno, affamato e stanco, ad Haghios Georgios, provvedendo intanto con un po' di pane e qualche uovo al mio sostentamento, finchè Kostakis arriva trafelato coi cavalli che si reggono a mala pena. Facendo un lungo giro, egli aveva salito la cima del Lazari colla speranza che mi avrebbe raggiunto lassù, senza che nulla si fosse prima combinato sull'itinerario.

Il nostro ospite di Psykròs è uomo che conosce il mondo e sa di lettere, ma è anche un buon diavolo che comprende la nostra posizione e ci sa preparare una cenetta coi focchi, proprio quanto ci voleva dopo la fatica non indifferente di ieri e di oggi, ed egli ci prova un'altra volta che a questo mondo non vi sono soltanto dei cattivi.

Il nostro viaggio all'oriente dell'isola volge al suo termine e col l'alba del 2 luglio salutiamo il Lassithi nella via del ritorno per Candia. Siamo contenti dei risultati ottenuti e non ricordiamo più i tristi momenti di fatica e di scoramento trascorsi e « libenti animo » auguriamo che anche ai montanari del Lassithi la libertà apporti presto i suoi effetti. Oggi è domenica ed i villaggi di Plati, Hierodomtouri e Gaidaromandra, che ci separano dalla scalea per la quale si scende a Kastamonizza, sono in festa, come la natura or tetra or ridente che abbiamo d'intorno. Dietro a noi il Lazari ci sfugge gradatamente inondato

dalla luce del sole, e, nel fondo, la pianura non è più che un'ampia distesa co' suoi piccoli villaggi bianchi seminati fra il verde delle vigne. Noi siamo di ritorno e Konstantinos canta la vecchia canzone di amore montanara: « Apriti, o porta della bionda, della bionda dagli occhi neri; apriti, o porta! »

Il « konos » o « katavothron » dell' « omalò » del Lassithi merita una visita almeno frettolosa. È la solita voragine propria di ciascuna dolina più o meno grande, nella quale vanno a spendersi le acque delle piogge e delle nevi che non vengono assorbite dal suolo o evaporate e che qui si raccolgono nel torrente che abbiám visto asciutto dalle vicinanze del cocuzzolo Karaphill. In altre parole, il « konos » è lo sbocco naturale entro le viscere della terra di quelle acque che in altra guisa restando appesterebbero l'aria e sarebbero vastissime sorgenti di miasmi e di malattie sopra quei campi naturali trincerati che sono le doline.

A circa 900 metri sopra il livello del mare troviamo, sulle alture circostanti, lo sbocco della scalea tagliata nella nuda roccia, che scende a zig-zag nel distretto di Pediada, a Kastamonizza, e che mi porge un'altra idea del tipo delle strade del vecchio Montenegro. Questa discesa difficilissima pei cavalli, dura non meno di due ore.

Per Kastamonizza (nei cui pressi sorgono le rovine dell'antica Lyttus), Kastel Pediada e Apostòli, si viene in quattro ore al monastero di Angarathi. Non sento alcuna necessità di accettare l'ospitalità che mi offrono i « kalogeri » a nome del « despotis » per la fretta di arrivare a Candia, ove verso sera ho il piacere di abbracciare due egregi connazionali ed amici, il geologo Bonarelli e l'archeologo Savignoni.

*
* *

Abbiamo finito, Iracleion, di far scalpitare al piccolo trotto i nostri cavalli nel tuo quieto labirinto di stradette e di vicoli, ove il popolino minuto e curioso ha imparato a mostrarci a dito nelle frequenti partenze mattutine e nei ritorni serali, quando proprio avevamo più l'aspetto di masnadieri o contrabbandieri affamati; abbastanza ti abbiamo vissuta, Iracleion, nella solitaria casa ancora per noi circondata di mistero, ma dove il lavoro febbrile ci ha procurato la più giusta e la più grande delle soddisfazioni ambite, quella di aver veduto nascere e crescere le nostre collezioni fino a raggiungere proporzioni che sembravano impossibili e a poter sopportare per esse la durezza del pavimento sul quale parecchie notti si avrebbe pur avuto bisogno di meritato riposo.

Il fratello resterà pochi giorni ancora a preparare il materiale dell'ultima escursione ed io ti saluto, bianca città, per incominciare la seconda parte del viaggio, il ritorno, attraverso il centro e l'Ovest dell'isola. Stasera rivedremo Anoya e domani godremo il tramonto dalla più alta vetta di Creta, dalla cima dell'Ida.

Lascio volentieri Candia, è vero, ma quell'intima sensazione che si prova ad abbandonare cosa o persona cara mi sorprende profonda appena salto in groppa e saluto il fratello, che mi segue fino allo svolta della viuzza, per augurarmi ancora il buon viaggio e ripetermi un'altra volta che fra quattro giorni ci rivedremo a Retimo.

Rasentiamo gli accampamenti inglesi, traversiamo il « bazar » e siamo nell'aperta campagna in via per Almyròs, Phodelès, Damasta, Konos ed Anoya.

Nell'aria già grave del mattino passano folate di « kamsin » e col caldo soffocante ed ognor crescente veniamo in Almyròs; ma abbiamo appena il coraggio di ammirare il terso specchio azzurro che forma l'acqua salata del « katavothron », urtare un gruppetto di datteri nani e strappare alle rupi di calcare rossastro qualche garofano arboreo, che già siamo trafelati e bagnati di sudore. Spicco dalle vigne di Rogdià il primo grappolo di quell'uva che già conosciamo da parecchi giorni sul mercato di Candia, rasentiamo un « metochi » e dopo altre tre ore di cottura entro il saliscendi di colli fra Rogdià e Phodelès, siamo ancora al principio del viaggio, poichè, invece di aver guadagnato verso l'Ida, siamo a mezz'ora di distanza dal mare presso il capo Stavro, sprofondati nell'imbuto di Phodelès, un forno fatto apposta per maturare innanzi tempo l'uva, i limoni, gli aranci e i carrubi che crescono là dentro.

Il sentiero torna ad arrampicarsi sulle schiene delle colline calcaree rivestite di dumeti selvaggi: grondiamo di sudore. Il primo abitato dopo Phodelès, è Damasta che sorge sopra una cima. Per fortuna il terreno cambia sotto questo villaggio e percorriamo la fertile dolina all'ombra delle grandi quercie e nel « han » poco lontano riusciamo a diminuire alquanto la fame e la stanchezza con una magra colazione ed un riposo di un'ora. Frutteti ridenti fino in vista di Konos; ma dopo, ahimè, il territorio riprende l'orrida struttura a « katren », il progredire è di nuovo pericoloso e faticoso e a mala pena si passa. Giungiamo in Anoya più morti che vivi, ma la sincera ospitalità del brigadiere di stazione ci ridona ancora la forza per l'indomani.

Un buon diavolo ci sarà di guida per l'Ida. Superato il caos del Nida che già conosciamo, si arriva alla base del gran cono e si seguita

entro un lungo bacino carsico che sale lentamente verso la cupola; i cavalli prendono ad un dato punto al largo ed io mi arrampico in linea diritta per fumane di sassi e raggiungo solo, a un'ora prima del tramonto, il « monastiraki » di Haghios Stavros. I compagni giungono più tardi. Descrivere come vorrei e come merita il panorama che godiamo da quell'eccelsa vetta isolana a 2498 metri sul livello del mare, innanzi ad uno dei tramonti più splendidi che io abbia veduto, è semplicemente impossibile. Si vede perfettamente il mare al Nord e al Sud dell'isola, mentre la bruma leggera dell'atmosfera impedisce di vederne le due estremità. Il Lassithi e gli Aspravouna sorgono, imponenti giganti ad Est e ad Ovest, come dai flutti del mare, e coll'aspetto severissimo delle loro immani scogliere, fanno fremere di ammirazione per l'orrido immenso che la natura ha prodigato in questo quadro senza confini che assurge al bello meraviglioso appena l'occhio afferra l'ampio altopiano tinto di mille colori che da quei colossi ne disgiunge. Poi il sole si tuffa nell'infinito mare, flettendo gli ultimi suoi raggi sopra Cerigo e le montagne della Morea e le isole di Milo, Santorino e Anaphi nell'Arcipelago. La notte scende stellata, il freddo si fa intenso; i lumi dei villaggi nel fondo appaiono nel buio; ma l'estasi rimane e mi sembra delitto non godere fino all'ultimo l'immensa bellezza che sta per essere avvolta dalle tenebre. I miei uomini hanno acceso il fuoco con suffrutici nella camera più interna del « monastiraki » e stanno rosolando l'agnello. Centelliniamo il « raki » e ceniamo: di fuori nitriscono i cavalli riparati in un recinto annesso alla cappelletta.

All'alba il panorama è di nuovo meraviglioso. Esploro le cime intorno. Sono due ore terribili che trascorriamo nel discendere nelle fumane di sassi mobili dove le scarpe ricevono un battesimo non desiderato per cui, fra poco, si dovrà andare a piedi nudi. Rivedo il « mitato » dove dormii con l'amico Cecconi nella notte dal 10 all'11 agosto del 1893, ma invece di proseguire per Phourphouras i pastori ci consigliano che possiamo uscire anche, con poca fatica dalla parte di Platanià. Giornata indimenticabile! Raggiungiamo appena vivi il villaggio, perduto come quello di Phodelès in una specie di conca ad imbuto, coi cavalli sferzati; le nostre scarpe hanno definitivamente perduto le suole nei calcari nerastrati alveolati delle costiere quasi verticali che abbiamo disceso. Il lavoro è stato proficuo, ma ben pagato.

Così entriamo nel distretto di Amari, l'« eparchia » più ridente della porzione centro occidentale di Creta. Brava e buona gente premurosa ed educata nel « han » di Pistagi ove pernottiamo. Kostantinos va

riprendendo fiato, ma seguita a guardarmi compassionevolmente per quanto gli abbia fatto l'onore di tirarlo sull'Ida coi suoi cavalli e lo venga ora trascinando in via per Retimo che egli non ha mai veduto.

Tutta l'amena e ridente distesa di Amari ci passa innanzi esuberante di rigoglio e di vita, ed è così incantevole la natura, che appena ci impressionano le povere rovine degli sparsi villaggi turchi distrutti. Questa che ora percorriamo è la medesima strada che tenni col Cecconi sei anni innanzi e mi pare ieri quando rivedo le singole località dove allora raccolsi specie importanti. E così passano le sorgenti, i dumeti, le rupi che mi mostrano ancora le folle delle stesse piante già studiate. Molte delle belle case di Perivolia sono incendiate, ma tutto promette che il ricco villaggio alle porte di Retimo risorgerà, e infatti è già un affannarsi per rifabbricare.

*
* *

Retimo ha risentito meno di Candia e di Canea, le due sorelle maggiori, gli effetti della rivoluzione. È gaia, vivace, piena di speranza e pare una gran città in festa e agitata dal commercio. Ogni casa, ogni negozio, oso dire ogni finestra ha la sua bandiera, quando non sono due addirittura, o russa o cretese, o tutte due insieme. I russi comandano qui, e son essi la causa prima di questo movimento insolito per la tranquilla città. Col denaro elargito dallo Tzar si è fabbricato un ospedale, si restaurano chiese e case, si ampliano strade, il porto viene pulito..... Retimo non ha mai visto e avuto tanto e si mostra grata. Gli affari vanno a gonfie vele; lo dicono i battelli in porto, i carri e le casse che ingombrano le vie, gli affissi che addobbano le porte e le pareti e la folla che non ha un minuto da perdere..... Dalla finestra del mio albergo penso a ciò che era Retimo sei anni fa. Questo popolo cretese ha dunque energia e fede nell'avvenire e sa che la sua Creta rappresenta l'idea e che l'idea è immortale e vince la stessa forza e può dare i più grandi trionfi.

Stamanolakis mi lascia; egli è stanco e non può più seguirmi: d'altra parte non conosce gli Aspravouna e sente forte la voce del cuore che lo chiama ad Arkanes ed alla sua famiglia. Mi abbraccia, premendomi le mani sul cuore e si commuove. Ma una volta in sella, galoppa attraverso la campagna fermandosi solo a notte alta per due o tre ore di riposo e l'indomani alla prima alba riprende ancora il cammino rallegrando l'aria colle sue canzoni. Io parto con Alevisos per Sphakià e gli Aspravouna, il nido dell'eterna libertà cretese.

« Un'aquila sacra (dice una vecchia canzone) è ferma sulla cima più alta dei Leukaori, con l'ali tutte coperte di ghiaccioli: e guarda, guarda ansiosa verso l'oriente aspettando il sole che fonda quel ghiaccio e le consenta libero il volo ». Quel sole è venuto che ha inondato di luce tutto l'ellenismo e l'aquila sacra spazia e rotea dagli altissimi Leukaori all'Olimpo, al Pindo, chiamando alla riscossa quanti sono greci « rajà ». In viaggio per Atsipopoulos, Alevisos mi mostra le singole pagine del libro d'oro che ricordano l'epica lotta sostenuta dai cristiani contro i turchi nel mare di macigni presso Retimo. I colli vanno rivestendosi di boschi di carrubo, ulivo e vallonea, fra cui sorgono Atsipopoulos e Vethelo; in quest'ultimo villaggio sono ospitato da Evangelio, un tipo di atleta e di « palikaro », cugino di Alevisos.

Alevisos è richiamato in famiglia da affari ed io proseguo con Evangelio. Dopo un paio d'ore di faticoso cammino che fa provare la gioia dei primi « pharanghi » si vede apparire la chiesetta di Gerani fra gli ulivi e i dumeti, quindi tendiamo al mare e seguiamo per la strada di Almyros nell'Apokorona. Fin qui rupi taglienti e burroni profondi. Dopo la foce del Petres subentra una monotona e sterminata spiaggia sabbiosa con qualche duna e verso il colle vigne ed ulivi; in alto la brulla distesa dei monti nudi e di faccia gli imponenti Aspravouna. Ci dissetiamo con un po' d'acqua cattiva ad una baracca solitaria e comperiamo due pani. Nè il paese che si traversa ha bellezze capaci di vincere la malinconia che viene dallo stomaco. Più si cammina, peggio s'incontra. Una monotona distesa di basse colline cinerognole, qualche canneto nei fondi, qualche campicello di gombo dai larghi fiori color di zolfo, qualche rara capanna di frasche, nient'altro si vede, dopo che si è lasciata la spiaggia, nel salir fino a Dramia; e Dramia, l'antica Hydramion, si riduce ad un gruppo di cinque o sei catapecchie miserande, posate in equilibrio instabile sulle inacerie d'un vecchio fortilizio. Poi viene la conca di Kournà, triste come un sépolcro, arroventata da un sole meridiano come un forno crematorio. La chiudono su tre lati, con un arco di balze inaccessibili, i contrafforti estremi dei monti Bianchi; verso il mare che non è lontano più di tre chilometri, è sbarrata da un argine di lievi ondulazioni marnose. Nel mezzo è un laghetto « j limni tou Kournà » come dicono gli indigeni a bocca piena, quasi parlassero del mar Caspio. Sostenne il Pashley fosse questo il Coria degli antichi, famoso per non so qual tempio di una fra le molte Minerve miracolose della mitologia greca; ma è certo che a capitar qui, come io son capitato, nell'ora più calda del più caldo mese dell'anno, invece

che al Coria si pensa al lago Stimfale, o, più semplicemente, a un maceratoio di canape dei nostri luoghi. Arriva ad un miglio lontano il fettore dei mucchi di *Chara* che imputridisce sulle sponde, o fluttua nell'aria bollente insieme col tanfo che esalano i folteti di arbusti resinosi. Appena si tocca col piede la belletta della riva, crepitano tutt'intorno le gallozzole del gas delle paludi. E Simonelli mi sia benevolo, se ho fatto troppo onore alla sua descrizione.

C'interpichiamo sulle prime balze dell'Apokorona dove i cavalli a mala pena s'aprono il passo sbarrato da massi; io sono sfinito e costretto a trovar riposo, mi addormento profondamente sotto un « prinos » nella dolina di Klima. Il sollione ha bruciato ogni filo d'erba e le capre pascolanti sostengono la lotta per l'esistenza divorando le foglie spinose dei « prini »: « karren » e macigni, or bianchi, or grigi, coprono le sterminate e ripide schiene che si sollevano sopra di noi. Qui incomincia il distretto di Sphakià: alto s'innalza da queste forre uno dei primi e più potenti canti che sia mai stato cantato in onore della patria; dal 1821 fino agli ultimi giorni del servaggio il campo di Klima, l'altro di Krapì e il terzo di Katrè risuonaron sempre d'armi e d'armati, e il grido della libertà per quattro generazioni percosse costantemente l'orrenda maestà di queste conche che devono essere considerate uno dei più temuti focolai delle insurrezioni cretesi. Ecco ancora come il Simonelli racconta uno degli episodi più sanguinosi che qui si svolsero durante la rivoluzione del 1821. Eccitata dagli echi trionfali della insurrezione ellenica, tutta Candia era in armi; i cristiani s'erano impadroniti di Malaxa e di Almyros, i turchi avevano trucidato il vescovo di Kisamos, e messi a ferro ed a fuoco non so più quanti fra villaggi e monasteri. Deciso a soffocar la rivolta nel suo nido d'aquila leggendario, il pascià turco si avanzò con 3000 soldati fra le montagne, fino ad Askypho, dove pose il campo, aspettando la retroguardia. Aspetta aspetta, la retroguardia non giunse mai. Subito che i montanari l'avevano vista impegnata nella gola di Krapì, eran piombati giù come falchi sopra un branco di lodole, e l'avevano letteralmente annientata. Furono più di mille gli uccisi; tredici anni dopo il Pashley trovava il sentiero sparso d'ossa imbianchite, come la via d'una carovana morta di sete nel deserto.

La miseria è sovrana in questa parte, ma essa mostra anche una volta come sia la sorella gemella della libertà fra i popoli che conservarono le belle idealità primitive. Gli abitanti delle otto o dieci capanne del villaggio di Krapì - e lo stesso avviene nella più gran parte di Sphakià - traggono il magro sostentamento da campicelli lavorati quasi nella roccia e da parvenze

di vigne stentatamente allevate di mezzo alle macchie spinose: le capre che debbono fornire il mezzo indiretto per le altre meschine necessità di questa vita più che patriarcale, hanno certo perduto ogni lontana reminiscenza di pascoli erbosi, costrette, come sono, a brucare fra gli sterpi. Qui fu senza dubbio la patria di quell'antica panacea meravigliosa, o erba Halimo, che levava l'appetito e la fame per un giorno intero, masticandone un poco!

Due ore di salita pel solito sentiero sempre tagliato nel calcare, ci conduce sull'alto dei monti che dominano il piano e i sette villaggi di Askypfo, l' « omalò » di levante degli Aspravouna. La fortezza turca è in rovina. Sotto, nel piano, gli abitanti sono intenti alle messi o all'innaffiamento degli orti. Bella e robusta gente, questa di Askypfo; piena di vita, di sanità, di vigore. Gli uomini specialmente rappresentano il vero tipo della bellezza montanara: alti, slanciati; col petto ampio, forme erculee ed espressione di Apollo.

Entriamo nel « han » sull'imbrunire, con una stanchezza indescrivibile che viene aumentata ancora dai discorsi pesanti dei nostri visitatori. Il mio piano per domani sarebbe la salita dell'Haghios Theodoros; ma in primo luogo mi chiedo se potrò resistere per due giorni e per due notti ancora a questa nuova fatica attraverso tutto il sistema degli Aspravouna e secondariamente, chi si presta ad accompagnarci per quel labirinto di monti orrendi di duemila metri d'altezza media? Gli uomini coi quali Evangelio vorrebbe combinare mostrano assai poco di conoscere la montagna al di là dell'Haghios Theodoros e per alcuni non sono soltanto due giorni di viaggio, ma tre o quattro almeno, ed in quanto al prezzo le pretese sono addirittura esorbitanti.

In Askypfo, meglio che in altro luogo, mi sono accorto di quella finezza cretese sulla quale scrissero più di un poeta e d'uno storico e mi sono finalmente spiegato l'etimologia del verbo *κητιζεν* che i Romani volsero nella nota frase *cretizare cum Cretensibus* e che significava « essere falso, fedifrago e simili ». Allora pensai così; oggi ancora ripeto il bene ed il male che mi colse, ma certo della mia permanenza alle radici dell'Haghios Theodoros dico che essa fu la mia fortuna, perchè se andavo innanzi, avevo almeno cinquanta probabilità su cento di non rivedere più l'Italia. Decisi quindi il ritorno a Canea per i « pharanghi » di Nipros e Samaria, passando per Sphakià e questa escursione è una fra le indimenticabili che si possono compiere in Creta.

Dopo un'ora da Askypfo, si scende nella piccola dolina che racco-

glie il povero villaggio di Nipros. Il sentiero è in discesa e presto imbocca il « pharanghi »: le montagne d'un tratto si fanno a precipizi, uno sull'altro, ma l'ampiezza di questo sbocco è ancora notevole; in seguito la spaccatura della montagna è verticale e assume in tutta la sua orrenda grandiosità il vero carattere del *defile*, del crepaccio a strapiombo, in alcuni punti strettissimo e pel quale appena può passare un cavallo e sopra il quale talvolta non si vede neppure una striscia di cielo. La flora di queste pareti è quanto mai imponente, lussureggiante di specie a foglie bianche, tomentose, o verdi di un verde di tutte le gradazioni e moltissime in fiore, coi fiori più splendidi che possa dare la più bella flora rupestre di un paese del mezzogiorno. Quando si esce dal « pharanghi » si ha ancora un piccolo tratto di strada entro il letto di pietre e poi appare il mar di Libia che batte le sue onde sopra una spiaggia a conglomerati aridissima, africana. Il sentiero volge a dritta rasentando i magri campicelli di Komitades; volgendo indietro lo sguardo si ha la veduta del m. Kedros e della cima del Psiloriti.

A mezzogiorno si scopre nel fondo la fornace di Sphakià; ma sono contento. Il tricolore patrio ravviva quella forra infuocata indicando la caserma italiana della compagnia di occupazione. Son capitato là dentro male in arnese e più morto che vivo, ma è stata una festa e mai ho avuto più viva, giovanile e spontanea accoglienza nel nome della patria lontana, esiliata in questo solitario nascondiglio di Creta, e due ore sono trascorse come un baleno nella più espansiva conversazione rallegrata da ogni dialetto d'Italia.

Fino ad Anopolis altre due ore e mezza su e giù per chine diritte, bianche e tutte rupi, quindi la mulattiera si sprofonda nel letto di un grande « pharanghi » e si prende per un crepaccio laterale che salendo e salendo sempre, porta sul ciglione che sbarra l'ondulata ed ampia dolina di Anopolis coi suoi otto villaggi. Ho trovato un buon « han » ed un ottimo « italòs ».

Siamo al penultimo giorno di viaggio. Coll'alba attraversiamo in un'ora al piccolo trotto il piano ricco di ulivi e di campi a grano da tempo mietuto e siamo di nuovo sul ciglione di un altro imponente « pharanghi », quello di Aradena. Ho sparato qui dentro alcuni colpi di fucile e n'è rintronata la voragine. Mi è parso di trovarmi nella frontiera turco-greca fra Syrakou e Kalarrytae nell'alto Epiro. Si scende per una scala e si sale per un'altra; guai a perdere l'equilibrio! Il pino è comune ed è l'unico albero silvestre; pochi ulivi, rare vigne e aridi campi: squallore di morte col pelago di roccie che si stendono per ster-

minata distanza accavallandosi come le onde mentre imperversa terribile l'uragano. A sinistra il mare di Libia, limpido, glauco, smisurato; a destra le chine ripide dell'Haghios Theodoros chiazze di neve. Boschi di pino e acuto e penetrante odor di resina nell'aria tranquilla. Eccoci sull'alto della parete di Koulourides che si getta nel mare per quasi 700 metri a picco. Chi ha visto anche una sol volta questi luoghi non può più dimenticarli nella vita! La rada di Haghia Roumeli è sulla nostra dritta sotto le spaccature altissime che racchiudono il « pharanghi » omonimo; più lontano la costa s'incurva mostrando gli ultimi sproni marittimi del distretto di Selino. Per la discesa della scalea s'impiegano due ore, e appena alle 10 antimeridiane giungiamo nella rada di Haghia Roumeli. Il luogo è miasmatico e malinconico; il caldo è a 40°: intorno intorno boschetti traditori di leandro e di platano fra le acque pestifere che abbandona il fiume innanzi alla sua foce nelle irrompenti piene d'inverno. Nelle due o tre catapecchie ad uso di magazzino non si trova nulla per lo stomaco, e, per chi se ne accontentasse, neppure il pane. In alto le rocce vive e scure abbarbagliano la vista e opprimono i nervi già domi; si getta appena uno sguardo fuggevole alle povere rovine della caserma abbandonata dai turchi nel 1867, un'ultima languida occhiata al mare tranquillo, sempre immenso, privo di vita umana e si ha bisogno di avanzare, avvanzar sempre, passare entro il « pharanghi » di Samaria, guadagnare il Xiloskala, pernottare nell' « omalò » di Lakkous e finire il viaggio: oramai anche se mi facessero un Creso a patto di seguitare un altro mese il viaggio sopra queste giogaie fatte per le capre selvatiche, non potrei più tenere la campagna.

Entriamo nella valle, salendo la quale saremo stasera sul tardi coi pastori dell' « omalò » di Lakkous. Può dirsi che il « pharanghi » di Haghia Roumeli e di Samaria comincia subito qui, presso il mare, con due testate immense di calcare a pareti inclinate in fuori, due vere sentinelle avanzate che guardano il passo forse più grandioso di Creta. Il letto del « pharanghi » s'allarga un poco e si arriva presto al villaggio di Haghia Roumeli; trenta case in tutto, i cui abitanti coltivano ad orti e giardinetti il ristrettissimo spazio disponibile. Immediatamente la difficile mulattiera, appena praticabile nella buona stagione, s'addentra a rompicollo nella superba voragine, ancor più grandiosa ed imponente di quelle di Nipros e di Aradena. Il letto del « pharanghi » è spaccato in ogni parte e costituisce un insieme orrendo di crepacci secondari, altrettanti piccoli « pharanghi », fino a cinque o sei, subito dopo Haghia Roumeli, che sbarrano continuamente la via, e guai se una pietra si

smuove! S'incontrano parecchi molini; roteano e gracchiano in alto i corvi e gli avvoltoi e nelle supreme vette, che pare attingano al cielo, saltellano di tanto in tanto fra le rupi le « agrimie », le capre selvatiche di Creta. Le poche superficie a pendio lento sono rivestite di pini che vengono utilizzati da quei di Haghia Roumeli e di Samaria. Dopo un'ora si trova il letto coperto di platani. Qui è lo sgorgo delle acque montane che han tenuto la via sotterranea. Il « pharanghi » va aprendosi alquanto e la vegetazione è più avanzata di venti giorni su quella sottostante. La voragine s'arresta, si traversa il « pharanghi » sopra un ponticello di legno e alla nostra destra appare Samaria di mezzo al glauco dei magri uliveti che s'affollano nella strettissima conca tutta circondata di altissimi monti e pei quali sembra impossibile un passaggio qualsiasi.

Deviando a sinistra, la mulattiera segue entro una profonda valle laterale a leandri, stiraci e platani e quindi per boschi di pini e cipressi guadagna il « monastiraki » di Haghios Nikolaos, stazione di pastori e legnaiuoli. Comincia l'ascesa dello Xiloskala, per la quale si arriva al valico che immette nell' « omalò » di Lakkous, comunicazione, questa, più che altro teorica, giacchè il sentiero è il più pericoloso di tutta Creta. Ed è vero. Si sale a zig zag l'enorme dorso della montagna, qua e là vestita di pini, e quando, in alto, si è costretti a fermarsi per prendere fiato e si può un poco guardar d'intorno, ci si trovano di faccia, al di là della gola, le gigantesche moli nude e verticali del Gigilos e del Volakià, vere piramidi infernali che farebbero smarrire l'animo se non si fosse avvezzi a quest'orrido incredibile. Riconosco Hellinoseli, la fontana ove sei anni prima bevetti l'acqua a 5°, quando salii queste moli. L'ultimo tratto dello Xiloskala è tagliato nel macigno e s'inerpica a guisa di gradinata; chi fosse preso dalle vertigini ruzzolerebbe nel fondo e vedrebbe d'un tratto l'Acheronte!

Con intensa gioia saluto l' « omalò » di Lakkous afferrando con l'avidio sguardo tutte le località intorno percorse nel 1893 ed aspettando ad ogni momento di potermi imbattere con taluno dei pastori che conoscemmo allora; mi par di tardare a rivivere con essi un dolce passato, richiamando alla memoria i due fedeli compagni di viaggio Simonelli e Cecconi, ragionando sui particolari delle escursioni insieme compiute e, magari, aspettarmi tutta la storia degli avvenimenti svoltisi in questi sei anni; ma non un'anima amica, non un pastore che mi riconosca — solo la natura mi parla!

Ecco l'ultimo giorno tanto atteso! Al pensiero che in breve avrò finito

il viaggio, lo spirito si rinfranca e dall'alto ciglio dell'ampia dolina la mente riprende la sua gaiezza alla vista della distesa del mare lontano e dell'immenso piano della Kaniotika, ove, nel fondo, si nasconde Canea. Oggi è un giorno caldo, ma la strada non ha che diletto per noi. Raggiunto il piano sotto Lakkous, trottiamo in mezzo alle foreste d'agrumi di Phourniès e Alikianou e alle due dopo mezzogiorno i primi minareti di Canea si inalzano svelti fra gli ultimi ulivi; infiliamo lo stradone a bazar che conduce in città e la contentezza di essere giunti resta appena tocca alla lugubre esposizione di quei gruppi di carne umana che sono i lebbrosi. Attraversando presto la città rumorosa, scendiamo alla ospitale casa Mancuso, una famiglia siciliana che in Creta tiene alto ed illibato il nostro nome.



L'« Aglaia » del Lloyd, fuori del molo, ha la prora al Nord e fra poco leverà l'ancora: il mare è calmo come un incanto. La bruma della sera sta per sorprendere gli Aspravouna.

Il mio viaggio era terminato. La notte a poco a poco nascose la bella isola, dove agli ultimi guizzi delle fiamme devastatrici, un nuovo fuoco stendevasi, fuoco di vita nuova, nutrito dal caldo senso di patria, che infervorava gli animi della forte popolazione risorta. E in quell'ora tenera dei ricordi e delle memorie care, la mia mente ricorse alle belle, splendenti pagine della nostra storia dove in tutta la maestà della grandezza antica rivivono sempre, maestre di civiltà, Genova e Venezia, entrambe sì care a Creta risorta. Come tanti secoli di dominio straniero non giunsero a spegnere nei forti cretesi quel sentimento di patria che or li condusse a libertà, così non seppero colmare di cenere le prime orme di civiltà che Genova e Venezia impressero nell'isola. E come ai tempi di Francesco Morosini Creta echeggiò degli inni a San Marco, così, mentr'io m'allontanavo, sentivo nel cuore echeggiare le voci di tutto un popolo inneggiante alla civiltà liberatrice e all'Italia, alle sue navi, ai suoi ammiragli, al loro senno, al loro forte volere.